

almeno dal 1926, quando il Migliore appoggiò la repressione di Stalin contro Trotzki? Lo abbiamo detto, in parte. Innanzitutto, in una fitta trama con la cognata Tatiana, i familiari e l'economista Sraffa, la volontà di resistere all'annientamento fascista. E a quello della malattia, che in carcere comprimevano la sua mente. Ma il tutto, ecco il punto, senza risentimento, né autocompiacimenti eroici. Nella piena e «normale» assunzione di responsabilità da parte di Gramsci del suo destino «autodestinato»: ovvio, scriveva più o meno alla madre, che uno come me e con le sue scelte finisca così di questi tem-

L'esempio

Pensare, resistere, scrivere, stretto tra i totalitarismi

La lezione

Stare «nelle cose» per farne ragione a tramutarle in azione



pi... E il prigioniero annotava ancora, proprio in una delle sue lettere, e in una pagina dei *Quaderni* (sempre «dal carcere») che ambiva ad essere un «uomo medio», che «ha le sue convinzioni profonde e non le baratta per niente al mondo». Perché «uomo medio»? Non solo per virtù antiretorica e disdegno delle pose. Ma per una ragione più profonda, legata al motivo ispiratore di tutta la sua opera. E cioè: essere «medi» per Gramsci era la sola possibilità di capire la storia, vicenda grandiosa e «terra-terra». Dove le idee sono briciole e semi sminuzzati che muovono nel quotidiano le menti di milioni e milioni di individui, inconsapevoli o semiconsapevoli. Ecco, essere «medi»

per Gramsci, significava stare nel cuore delle cose, per farsene una ragione e convertirla in azione volta al mutamento e alla liberazione.

E però non c'era nelle *Lettere* solo il disperato tentativo di «Nino» di restare lucido e autocostruirsi ancora, malgrado il degrado feroce a cui lo sottoponevano gli aguzzini italiani (e anche i compagni italiani e staliniani a Turi, che lo trattarono come un traditore). C'era pure il programma di una grande opera a futura memoria: *I Quaderni*. Con il loro sommario dispiegato: «gli intellettuali italiani», «linguistica comparata», «il teatro di Pirandello», «la letteratura popolare». Programma che benché non eseguito e solo abbozzato, andrà al di là di uno studio carcerario per distrarsi e resistere. E quel disegno è un'intera filosofia politica. Ricavata dallo studio storico del «come» le idee diventano potenza materiale e simbolica. Finalizzato a un obiettivo: l'autoliberazione dei ceti subalterni dal dominio proprietario e borghese. Senza nulla buttare della grande eredità borghese o dei meriti «a metà» del Risorgimento. Nonché dei pregi della grande filosofia nazionale: Croce e Gentile (ma Gramsci apprezzava anche Sorel, Nietzsche e Bergson). E ancora, nello scrigno delle *Lettere*: la ricerca di uno stile espressivo. Di una lingua degna di essere parlata, veicolo di emozioni e relazioni. La lingua come potenza espressiva che inserisce i sentimenti in un destino comune: di amicizia, amore e lotta. E poi i richiami alle fiabe, di cui Gramsci era

Le radici

Il richiamo al dialetto, la vera chiave di volta verso il mondo di tutti

conoscitore, per arrivare alla mente e ai fantasmi dei bambini, e per parlare al loro cuore di «persone». E i richiami al dialetto, sardo e non solo, cellula formativa essenziale per Gramsci, italiano cosmopolita persuaso che senza radici emotive personali non c'è spinta vitale verso un mondo di tutti. Infine, Gramsci e suoi compagni e l'amaro dissidio col Togliatti tatticamente staliniano.

L'altra grandezza raccontata delle *Lettere*: restare fedeli ai compagni, anche se questi ti mollano. Fedeli per sé, per loro e per tutti noi venuti dopo. Sì dunque a Gramsci, accanto a Dante, Manzoni, Leopardi, Machiavelli. A scuola sarebbe una prima linea formidabile. ♦

Epistolario

Dalla prima edizione del '47 al formato digitale



L'appello

Parte dal «Premio Gramsci»

Tra i firmatari Dario Fo e Franca Rame

Fra le centinaia di adesioni all'appello per adottare «Le lettere» come testo di italiano per le scuole superiori Dario Fo, Franca Rame, Vincenzo Consolo, Silvano Agosti.



Lettere dal carcere

Antonio Gramsci

prima edizione 1947, Einaudi

Einaudi 1947: prima edizione delle «Lettere dal carcere» di Gramsci. Tutto l'«Epistolario», a cura di Chiara Daniele, sarà nella Edizione nazionale dell'Enciclopedia italiana.



I Quaderni del carcere

Antonio Gramsci

cd-rom de l'Unità

I Quaderni in versione Cd-Rom furono distribuiti da l'Unità tre anni fa. I testi furono digitalizzati per la prima volta e distribuiti ad un pubblico ampio a basso costo.

Fondazioni liriche, contro la telecrazia (...e gli stereotipi dell'antipolitica)

Gli ultimi anni ci hanno consegnato una politica più di parole che di fatti, e di autoritarismo delle decisioni governative. Spesso abbiamo discusso su come rendere più efficace la nostra opposizione, per un'alternativa che esca dal dilemma di una protesta senza proposta. Il gruppo Pd alla Camera ha provato a rispondere a quelle attese. Ha evitato che il governo mettesse la fiducia sul decreto sulle fondazioni lirico-sinfoniche restituendo al parlamento la sua funzione democratica, e all'opposizione lo spazio di miglioramento del decreto, senza per questo venire meno al voto contrario, motivato dal merito inaccettabile e dalla delega al governo su una materia che non ha i requisiti di urgenza tali da giustificare il ricorso ad un decreto. Il gruppo Pd al Senato ha svolto un gran lavoro, e ha migliorato il testo, pur votando contro il provvedimento. Alla Camera abbiamo messo a frutto i risultati dei nostri senatori. Qualcuno ci ha definiti più compiacenti dei colleghi del Senato. E dove starebbe la compiacenza? Nella passione che l'intero gruppo ha dimostrato sul tema, nella capacità di

Democratici

Nessuna compiacenza: c'è un allarme cultura, ed è molto serio...

presentare emendamenti e farli approvare, nel raggiungimento di risultati importanti, come ad esempio con l'emendamento che ha abolito il taglio del 12,5% del loro stipendio, già di per sé non proprio alto?

C'è chi pensa che l'opposizione si misuri dai decibel e dal numero di parole. Noi pensiamo che si misuri dalla fermezza delle argomentazioni e dalla capacità di giocare un ruolo propositivo nelle istituzioni. È facile cedere alle lusinghe dell'antipolitica e considerare il lavoro nelle istituzioni occasione di propaganda per ribalte televisive. Si rischia di consegnarsi alla telecrazia, che non possiamo stigmatizzare se la pratica il premier e invocarla se arriva il nostro turno. C'è un allarme cultura nel nostro Paese, ed è una cosa seria. Ci sono 300 mila lavoratori che aspettano risposte, a cui non basta la solidarietà di una notte in bianco. Sentiamo il dovere, per loro e per l'Italia, di batterci, di vincere con le nostre idee che si fanno realtà.

EMILIA DE BIASI

MANUELA GHIZZONI

Deputate Pd, Commissione Cultura